

SILVIA TAMBERI

**GIMMY**  
DALLE BRACCIA LUNGHE

 EDIZIONI  
HELICON

Gimmy dalle braccia lunghe era il soprannome attribuito da tutti gli abitanti del paese a Gimmy, un ragazzino simpatico, furbo ed intelligente, proprio per la sua particolarità di avere delle braccia molto lunghe.

Fin dai primissimi giorni dopo la sua nascita, i genitori s'accorsero che c'era qualcosa di molto strano nelle braccia del loro bambino. I suoi arti superiori crescevano a vista d'occhio ad ogni momento, tanto che in pochi giorni le braccia del piccolo penzolavano giù dalla culla. I genitori non sapevano proprio come spiegarsi questa particolarità e preoccupati lo portarono subito dal medico del paese per un consulto ed un consiglio.

Il dottore visitò con molta attenzione e cura il neonato: anche per lui quel nuovo paziente era davvero molto speciale. Aveva assistito a quasi tutte le nascite del luogo, ma non aveva mai visto un bambino con una simile anoma-

lia. Dopo una scrupolosa visita, in modo serio ed autorevole sentenziò:

- Mi dispiace molto, ma nemmeno io conosco la ragione e la causa della stranezza delle braccia di vostro figlio e per questo non conosco alcuna cura e alcun rimedio. Comunque il bambino non è malato, è semplicemente così: è Gimmy con la particolarità delle sue braccia lunghe, con tutte le sue qualità, con i pregi e i difetti di ogni altra persona - .

Così tutta la famiglia dovette accettare la cosa. I primi mesi di vita di Gimmy furono difficili. Il bambino era molto ingombrante; i genitori dovettero imparare a prenderlo in braccio, ad accudirlo tenendo conto delle sue lunghe braccia. Spesso piangeva perché ad ogni piccolo movimento sbatteva le manine contro i muri, i mobili, le pareti delle stanze. Con il trascorrere dei mesi imparò a controllarsi, finalizzando ogni sua azione, senza farsi male.

Quando il bambino iniziò a stare seduto nel seggiolone, non ci fu più pace per nessuno. Bastava che allungasse un poco le braccia e poteva afferrare qualsiasi oggetto desiderasse, persino i soprammobili ed i piatti più preziosi della casa; divertendosi a passare da una

mano all'altra ed a sbatacchiare il suo bottino contro il piano del seggiolone, facendo rumore, oppure gettandolo per terra con grande soddisfazione. La mamma cercava di contenere tutta quella vivacità, allontanando dalla sua portata, come avrebbe fatto con qualunque altro neonato, tutto ciò che poteva attirare la sua attenzione, ma le braccia di Gimmy arrivavano ovunque ed afferravano qualunque cosa. Quando la pazienza della mamma giungeva al limite, facendo la faccia seria, lo sgridava:

- Insomma, è possibile che tu debba essere un terremoto e non trovare un attimo di quiete! Stai fermo, non toccare nulla e comportati come un bravo bambino! - .

A queste parole Gimmy diventava serio serio, ma un attimo dopo scoppiava in una larga e fragorosa risata e tornava ad allungare le braccia, circondando i fianchi della mamma, slacciandole il grembiule, oppure sfilandole l'elastico che le legava i capelli. Allora la mamma non riusciva più a restare seria; veniva contagiata dai giochi e dall'allegria del figlio, prendendolo in braccio e riempiendolo di baci e coccole, scoppiando a ridere insieme a lui.



Un giorno, quando iniziava a muovere i primi passi autonomamente, Jimmy si trovava in terrazzo con la mamma, che stava stendendo il bucato. D'improvviso le sfuggì dalle mani una camicia bianca del papà, appena lavata. Nel vedere la camicia cadere giù, come un gabbiano in volo con le ali spiegate, Jimmy allungò un braccio tra le sbarre della ringhiera di ferro e riuscì ad afferrarla, arrestando il suo volo e restituendola alla mamma.

- Bravissimo Jimmy, questa volta non mi hai fatto uno dei tuoi soliti scherzi, ma mi sei stato di grande aiuto. Se la camicia di papà fosse caduta di sotto, avrei dovuto scendere a riprenderla e lavarla nuovamente. - disse la mamma, vedendo il gesto del bambino e rimanendo stupita del suo altruismo.

Jimmy sorrise al complimento di sua madre. Anche se ancora piccolo, rifletté su quanto aveva compiuto d'istinto e quasi senza rendersene conto. Così, cominciò a fare meno scherzi e sempre più azioni utili, iniziando a comprendere che le sue braccia avevano delle potenzialità fuori del comune, in grado di compiere delle azioni straordinarie, impossibili non

solo agli altri bambini, ma persino agli adulti. Con il trascorrere del tempo e la crescita del bambino, le braccia smisero un poco di allungarsi, ma erano arrivate ad essere lunghe tanto quanto tutta la sua statura. Per questo era spesso costretto a tenerle incrociate sul petto, oppure a tenere le mani dentro le tasche dei pantaloni, per evitare di toccare terra o il selciato delle strade, per non urtare le mani contro i muri ed i cancelli delle case e per non rischiare di dare qualche ceffone ai passanti. Con l'aiuto dei genitori e tanta buona volontà Gimmy imparò a compiere autonomamente tutte le azioni quotidiane come lavarsi, vestirsi, mangiare, a tenere in mano le penne, perché presto sarebbe dovuto andare a scuola, ed a compiere ogni altra azione con quelle sue braccia lunghe ed ingombranti. Si dovette adattare al bambino anche un particolare abbigliamento; la mamma gli tesseva, con la lana ed i ferri, giubbotti e maglioni, con maniche adeguate alla lunghezza delle sue braccia e cucir le tasche dei pantaloni all'altezza delle ginocchia, affinché potesse infilarvi le mani. Il padre gli costruì un ampio letto, che occupava quasi tutto lo spazio della sua cameretta, in

modo tale che potesse allungare interamente le braccia, per poter dormire e riposare comodamente. Infatti il bambino era quasi sempre costretto a tenere le braccia in un'unica posizione; spesso le sentiva intorpidite ed affaticate. Per questo, quando si trovava in uno spazio ampio, ne approfittava per sgranchirle un po': le lasciava andare lungo tutta la sua persona, con un grande sbuffo di stanchezza, come se si dovesse liberare di due grossi carichi. Poi, dopo essersi riposato un po', con pazienza e forza, infilava nuovamente le mani in tasca, come per riprendere con sé le sue lunghe braccia, con tutte le loro capacità e la loro pesantezza; così tornava spensieratamente ai suoi giochi.

Finalmente arrivò per Gimmy il primo giorno di scuola. I suoi genitori lo accompagnarono emozionati all'incontro con la maestra ed i compagni. L'insegnante accolse con grande entusiasmo i suoi cinque alunni: Soledad, Daniel, Betta, Elia e Gimmy, conducendoli in classe. Poi disse:

- Cari bambini, benvenuti a scuola! Spero che staremo molto bene insieme! Scegliete pure il banco dove desiderate sedervi - .

Ogni bambino scelse il proprio posto. Gimmy decise di sedersi all'ultimo banco, per avere più spazio per muovere le sue lunghe braccia. La maestra ed i bambini non fecero molto caso alla particolarità delle braccia di Gimmy, perché - abitando tutti in quel piccolo paese - avevano già avuto occasione di notare quel bambino che teneva sempre le sue ingombranti braccia incrociate sul petto. La lunghezza dei suoi arti era ritenuta da tutti come un segno distintivo ed una sua caratteristica, simile alla particolarità che ogni persona possiede.

Dopo che la maestra ebbe compilato il suo registro, si alzò dalla cattedra con in mano dei fogli bianchi per consegnarli ai suoi alunni, affinché scrivessero il loro nome e chiese loro chi volesse distribuirli ai compagni. A questa sua richiesta si sparse in tutta l'aula un velo di silenzio ed imbarazzo. Nessun bambino aveva il coraggio di proporsi come volontario; così Gimmy prese l'iniziativa e disse:

- Posso pensarci io, maestra, - e pur restando seduto nel suo banco, prese i fogli dalle mani dell'insegnante e li distribuì agli altri.

Mentre Gimmy era impegnato nella distribuzione dei fogli, tutta la classe era sovrastata

dalle sue lunghe braccia, i compagni e la maestra alzarono la testa per osservarle mentre si muovevano ordinatamente ed assomigliavano a grandi e robusti rami di alberi.

Al termine delle lezioni gli alunni uscirono correndo tutti insieme, come per liberarsi da tante ore di impegno e concentrazione; lasciandosi alle spalle la scuola, come una caverna, con stanze e cunicoli, vuota e silenziosa. Nel cortile trovarono ad attenderli i loro genitori, che erano ansiosi di rivederli e di conoscere le loro impressioni sul primo giorno di lezione. Contrariamente alle aspettative degli adulti, Elia propose ai compagni:

- Ragazzi, visto che siamo stati per molte ore chiusi e fermi nei banchi, perché non andiamo tutti quanti a fare merenda ed a giocare a pallone nel prato vicino al ruscello? - .

Gli altri bambini accolsero con entusiasmo la proposta del compagno, così lasciarono i loro genitori un po' amareggiati e si avviarono soli verso la loro meta. Mentre camminavano, a Soledad venne l'idea di passare da casa di sua nonna, che si trovava proprio sulla strada, per prendere il suo pallone, che aveva lasciato lì, proprio il giorno prima e magari farsi dare dei